Le relazioni Cee - Urss

di Francesco P. D'Angelosante

1. - Gli stretti legami di interazione tra commercio estero e politica sono generalmente riconosciuti. In modo particolare, questo nesso influenza, fin dagli inizi del secondo dopoguerra (e, più marcatamente, dalle origini delle associazioni economiche regionali costituite in Europa occidentale, prima la Ceca e successivamente la Cee), i rapporti economici tra i paesi che partecipano a quelle associazioni ed i paesi socialisti.

Il commercio tra la Cee e l'Urss non ha raggiunto valori particolarmente elevati; ma questo non esclude, anzi conferma, perché ne è la conseguenza, il peso degli orientamenti nettamente politici impressi a quell'interscambio. E ciò perché l'intensificazione del commercio con i paesi socialisti pone problemi più politici che economici.

Il risultato dipende soprattutto dagli scopi perseguiti con questa politica: più che altrove, quindi, il commercio est-ovest è anche uno strumento politico e, contemporaneamente, conseguenza immediata dei rapporti politici tra le due parti del continente. Né potrebbe essere diversamente, poiché la linea che divide i paesi Cee dai paesi socialisti è la stessa linea di separazione provocata dalla esistenza dei due blocchi, e in Europa ha aperto con particolare acutezza, in un ambito territoriale relativamente ristretto, una delle principali contraddizioni del tempo nostro.

Le modificazioni più recenti nel senso di un aumento dell'interscambio, dovute prevalentemente alla spinta dei settori economici interessati, non modifica la validità dei giudizi qui espressi, poiché « il fatto che tali interessi si siano fatti concretamente sentire è la conseguenza di una nuova valutazione politica delle relazioni reciproche » (Hahn - Relaz. al Pe doc. 205/1968). E le prospettive future, a loro volta, dipenderanno dagli svilupppi politici: « Se non si cercherà di armonizzare le politiche estere degli Stati membri, anche una politica commerciale comune in questo settore potrà fare solo scarsi progressi » (Hahn - Relaz. cit. p. 18). È evidente qui l'accenno preferenziale alla gestione comunitaria del commercio con i paesi socialisti; ma questo particolare angolo visuale nulla toglie alle osservazioni fin qui svolte. Onde, può affermarsi che alcune voci isolate di sostenitori delle posizioni comunitarie (ascoltate anche in convegni tenuti in Italia negli ultimi anni), le quali negano l'esistenza e l'influenza di una pregiudiziale politica nei rapporti economici ovest-est, sono solo un tentativo, non riuscito, di fare propaganda.

Al contrario, poiché, come vedremo, l'influenza politica sugli orientamenti commerciali comunitari ha orientato sempre nel senso della riduzione dell'interscambio (mentre di tendenza opposta sono state le spinte dell'altra parte), quelle posizioni servono — in quanto vogliono negare o mascherare il peso delle scelte politiche — a darne ulteriore conferma.

2. - Che, all'origine, l'orientamento della Cee fosse profondamente influenzato dalla politica di guerra fredda e dai rapporti Cee-Usa, che, all'epoca, potevano definirsi di pura e semplice subalternità, è giudizio sul quale si è ormai formato un larghissimo consenso. Ancora prima che fosse approvato il trattato istitutivo della Ceca, nel clima di guerra fredda della fine degli anni '40, gli Stati Uniti introdussero nel 1948, e poi, subito dopo, imposero ai loro alleati europei (creazione, lo stesso anno, a Parigi del comitato di consultazione) un rigido controllo sulle esportazioni verso i paesi socialisti. Veniva così posto in opera un sistema di embargo che, sotto lo scopo dichiarato di vietare il commercio di merci di interesse strategico, in effetti mirava ad impedire le esportazioni di prodotti che anche solo genericamente e indirettamente potevano essere compresi tra le forniture militari. Fu così colpito in larga misura il commercio di macchinari. Per meglio definire l'ampiezza e il significato di quelle decisioni, sarà utile ricordare che, per quanto riguarda l'interscambio di macchinari tra l'Italia e i paesi socialisti, questi, che negli anni precedenti costituivano il 60 per cento delle esportazioni italiane, scesero, per tutto il periodo in cui quelle misure rimasero in vigore, al 20 per cento.

D'altra parte, lo stretto legame tra la politica estera e militare americana e gli orientamenti commerciali della Cee, almeno per alcuni anni dopo la sua istituzione, è provata dalla posizione decisamente « europeista » assunta dagli Usa. È stato rilevato da scrittori sovietici, ed è indubitabile, che gli atteggiamenti americani sulla prospettiva dell'unione europea, coincidevano con quelli di Monnet e degli altri padri fondatori della « piccola Europa ». E la conferma è data dagli sviluppi ulteriori: quando, cioè, cresciuta la potenza economica della Comunità e divenuta essa, quanto meno oggettivamente, un pericoloso concorrente degli Stati Uniti e iniziatosi il processo di allentamento dei blocchi, l'entusiasmo americano per l'unità dell'Europa è diminuito e si è trasformato in un atteggiamento di freddezza e, infine, di aperta ostilità.

1087

Tab. 1 / IMPORT-EXPORT URSS-CEE
(in milioni di dollari)

1956	1958	1960	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
403,0	493,1	835,7	983,0	888,6	890,7	931,0	1.090,8	1.399,6	1.665,6	2.013,0

Fonte: Statistiche ufficiali Cee.

Naturalmente, la tendenza a frenare gli scambi, provocata dalla politica che abbiamo ricordata, è stata sempre attribuita, da parte comunitaria, a ragioni tecniche nascenti dalla struttura stessa dei partners socialisti. A noi non sembra che gli ostacoli all'espansione commerciale denunciati dalla Cee abbiano la rilevanza che solitamente si attribuisce loro.

Tuttavia, prima di passare al loro esame non sarà inutile ricordare che l'interscambio risente anche del diverso grado di propensione al commercio dei paesi socialisti. Considerati con riferimento all'importanza economica globale del commercio con l'estero nei loro rispettivi sistemi economici, la graduatoria tra quei paesi fondata sul prodotto nazionale lordo di ciascuno di essi subisce una sostanziale inversione. Infatti, sulla base dell'interscambio espresso in per cento del prodotto nazionale, i paesi socialisti si collocano come segue: Ungheria, 40 per cento; Cecoslovacchia, 30 per cento; Bulgaria, 28 per cento; Rdt, 22 per cento; Polonia, 20 per cento; Urss, 5,1 per cento (fonti comunitarie riferite al 1967, che non forniscono dati sulla Romania). Da ciò si è generalmente tratti a considerare come « autosufficiente » il sistema economico dell'Unione Sovietica, del quale si denuncia la scarsa propensione al commercio.

3. - Passiamo ora all'esame degli ostacoli al commercio che da parte occidentale si attribuiscono a responsabilità dei paesi socialisti, con specifico riferimento all'Urss.

a) Il bilateralismo degli scambi e dei pagamenti

Vedremo più oltre che, dato l'effetto pressante della comunitarizzazione della politica commerciale (alla quale, per altro, non si è ancora pervenuti, nonostante la scadenza del termine previsto dal trattato) il bilateralismo degli scambi ha avuto una funzione positiva, nel senso che è stato la condizione dello sviluppo dell'interscambio dei singoli paesi membri della Cee con l'Urss; sviluppo che, altrimenti, avrebbe incontrato seri ostacoli. Quanto al bilateralismo dei pagamenti non se ne può contestare l'influenza negativa sullo sviluppo del commercio, dato l'effetto che esso determina sulla propensione allo scambio degli operatori occidentali.
È noto, però, che esso trae ragione dalla scarsità di valuta estera, la cui acquisizione è possibile ai paesi socialisti con uno solo dei mezzi tradizionali: il saldo attivo della bilancia commerciale; mentre le altre forme (noli, rimesse degli emigranti, turismo, vendita di oro sui mercati internazionali sono scarsamente praticabili, ad eccezione, per la sola Unione Sovietica, della vendita dell'oro (che avrebbe avuto, in milioni di dollari, dal 1962 al 1965, il seguente aumento: 200; 550; 450; 550) e, nei tempi più recenti, dei noli. In questi ultimi anni anche gli introiti del turismo stanno acquistando una rilevanza economica. Ma se così è, ne deriva che la causa esterna del bilateralismo dei pagamenti è la stessa che limita le esportazioni dei paesi socialisti, riducendone o impedendone il saldo attivo (per l'Urss, come vedremo, l'aumento dell'interscambio con i paesi Cee negli ultimi anni è stato accompagnato da un sensibile aumento del saldo negativo).

Alla scarsità valutaria i paesi socialisti non pongono rimedio col ricorso alle organizzazioni monetarie alle quali non aderiscono. Non possono cioè, non essendo membri del Fmi, aderire alla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, che ha, tra gli altri, il compito istituzionale di concedere prestiti ai paesi aderenti, in caso di disavanzo della bilancia dei pagamenti. A tale proposito, però, a parte la chiara natura imperialistica di queste istituzioni, ne sono ormai evidenti il gravissimo deterioramento e la tendenza alla dissoluzione. In loro luogo è auspicabile che il sistema monetario internazionale si orienti verso una organizzazione universale, che non discrimini nessun paese e che si basi su una moneta effettivamente internazionale, che non sia, cioè, espressione della economia di un solo paese.

All'interno dei paesi socialisti è dato tuttavia notare, a questo proposito, una tendenza, che si va accentuando, favorevole al multilateralismo dei pagamenti. Nell'ambito del Comecon, si è passati dai conti di compensazione bilaterale mediante i rubli - clearing, agli accordi tripartiti di compensazione, per giungere all'accordo di Varsavia del 20 giugno 1957 su un sistema di clearing multilaterale e, infine, all'accordo relativo ai regolamenti multilaterali in ruoli convertibili e all'organizzazione della Banca internazionale per la cooperazione economica (Bice). Non si tratta della soluzione del problema: la trasferibilità del rublo è cosa diversa dalla convertibilità di esso, poiché la moneta trasferibile è una semplice moneta di conto che può essere usata solo per i saldi commerciali bilaterali.

Tuttavia il problema è posto e la sua soluzione positiva — auspicabile, anche se non priva di pericoli — si colloca in una prospettiva realistica. La rivista sovietica *Planoviè Khozialstvo* recentemente affermava che « l'estensione della sfera di applicazione del rublo trasferibile ai paesi che non sono membri della Bice è uno dei mezzi principali

1088

di sviluppo e di perfezionamento del sistema dei pagamenti multilaterali ». È stato, inoltre, reso noto che la commissione permanente del Comecon per i problemi monetari e finanziari e la Bice « stanno studiando di concerto l'opportunità di mettere quest'ultima in grado di effettuare delle operazioni di cambio in rubli convertibili in oro e in divise convertibili ». Nella stessa direzione si muove la decisione (maggio 1970) di istituire una banca di investimenti, che si affianca alla Bice e che ha un capitale di un miliardo di rubli trasferibili, di cui il 30 per cento in moneta convertibile.

b) Il monopolio statale del commercio estero

Questo indispensabile strumento della costruzione socialista, che garantisce la possibilità di pianificare l'economia, introdotto in Unione Sovietica subito dopo la rivoluzione di ottobre, è considerato, da parte comunitaria, un grave ostacolo al commercio, in quanto impedirebbe agli operatori occidentali di avere contatti diretti con le imprese sovietiche, interessate all'interscambio. Si critica inoltre la pratica commerciale sovietica di stipulare, a fronte di contratti di acquisti, anche vendite di merci (esportazioni in contropartita di importazioni, nella misura massima del 20 per cento di queste). Tale pratica, per altro, ha avuto una modesta incidenza, dati i sensibili saldi negativi dell'interscambio negli ultimi anni ed è resa necessaria dagli innumerevoli ostacoli alle esportazioni sovietiche da parte comunitaria.

È messa in particolare rilievo la disparità di condizioni in cui si troverebbe, nella trattativa, l'operatore occidentale, costretto a negoziare con una controparte pubblica, le « agenzie di Stato » per il commercio estero, che dipendono dal governo, onde sarebbero dei partners favoriti in quanto investiti di particolare autorità.

Ora, a parte l'ostacolo che può essere costituito non tanto dal monopolio di Stato del commercio, quanto dalla complicatezza burocratica degli strumenti pratici attraverso i quali si realizza l'operazione commerciale, e quindi della conseguente lentezza del negoziato, le critiche sopra riferite non sembrano giustificate dalla realtà. Esse, in particolare, rilevano l'esistenza di una sorta di disparità di trattamento tra operatori occidentali e agenzie di Stato sovietiche; il che non può considerarsi vero. Da parte occidentale, infatti, si è in varie occasioni riconosciuto:

— che le agenzie di Stato sono organismi sostanzialmente autonomi, alle quali il ministero del commercio estero impartisce direttive di larga massima. Se mai, ci sarebbe da osservare che avere limitato il loro compito, per quanto riguarda le esportazioni, a raggiungere le quote previste dai piani aziendali potrebbe non rappresentare uno stimolo per l'aumento delle vendite;

— che l'organo della giurisdizione che regola le controversie con operatori stranieri, cioè la corte arbitrale di Mosca, opera con assoluta equità ed imparzialità;

— che il diritto sovietico è adeguato alle esigenze moderne del traffico internazionale. Va ricordato, in proposito, l'art. 126 dei principi fondamentali del codice civile sovietico, a tenore del quale « gli obblighi delle parti in un contratto relativo al commercio estero saranno regolati dalla legge del luogo ove il contratto è stato concluso, se non è stato diversamente stipulato dalle parti ». Trattasi come si vede di disposizione conforme alla corrispondente norma di diritto internazionale privato in vigore nella legislazione di numerosi paesi.

Il sistema dei prezzi

4. - È questo uno dei temi preferiti da parte comunitaria; all'Urss si rivolge la critica di praticare prezzi non correlati ai costi, anzi, addirittura più bassi di questi. Ma si precisa, più obiettivamente, che sulla struttura dei prezzi all'esportazione praticati dall'Urss influirebbe in modo anormale la componente dei costi, onde il loro basso livello creerebbe una situazione di dumping.

Si tratta di rilievi privi di fondamento, utilizzati allo scopo di sostenere una politica comunitaria ostile e discriminatrice nei confronti dell'Unione Sovietica: non si comprende, infatti, quale interesse potrebbe spingerla a commerciare in pura perdita, vendendo all'estero a prezzi inferiori ai costi. Tuttavia, l'argomento serve per mantenere in vigore, da parte della Cee, la pratica dei contingenti. In particolare, si sostiene che l'Urss praticherebbe prezzi diversi per i beni di consumo e per quelli strumentali (particolarmente alti e soggetti ad oscillazioni i primi; bassi e sostanzialmente stabili i secondi). Ora, a parte il rilievo che solo i prezzi anormalmente bassi costituiscono dumping, e quindi non interessano quelli ritenuti troppo alti, vogliamo solo rilevare che in Urss i prezzi interni dei beni di consumo sono assai vari, a seconda, come è normale, che si voglia incentivare o frenare il consumo di determinati beni.

Si critica, inoltre, il sistema dei c.d. « prezzi multipli », prezzi diversi per i medesimi prodotti, che in generale derivano dalla pratica della produzione a prezzi decrescenti. Ma questo sistema non è considerato dumping dai paesi occidentali, a meno che non risulti direttamente volto a danneggiare grandemente i paesi acquirenti e non sia accompagnato da accordi aventi lo stesso scopo. Quindi, in sostanza, le critiche comunitarie si appuntano contro i prezzi « anormalmente » o « ingiustamente » bassi, stimati tali con criteri assolutamente soggettivi. Infatti, a parte il fatto che, in concreto, non pare che siano stati riscontrati casi di dumping nel commercio dei paesi socialisti, contro eventualità del genere i paesi Cee potrebbero trovare adeguata protezione prevedendo determinati livelli dei prezzi e predisponendo adeguate misure di salvaguardia, per il caso che essi scendano, in una certa misura, al di sotto delle previsioni. È la cosiddetta « clausola relativa ai prezzi » contenuta negli accordi stipulati dalla Rft.

Si è preferito, invece, affidare la difesa antidumping al reg. n. 93/1968, che solleva non pochi dubbi, poiché la sua normativa mira non a proteggere, ma ad *imporre* la protezione ai paesi

1089

membri. Esso si applica ai casi di prezzi non « giusti », perché ritenuti troppo bassi, praticati dai paesi socialisti. Agli articoli da 10 a 13, quel regolamento stabilisce i criteri in base ai quali la commissione, di intesa con gli Stati membri, procede all'accertamento dei *fatti* comprovanti la situazione di dumping: le regole di tale procedimento sono stabilite con notevole precisione e rigore. Per quanto riguarda, invece, il commercio dei paesi socialisti, l'art. 3/6 svincola la commissione dalle norme generali della procedura di accertamento, attribuendole una libertà di giudizio assai grande.

Per comprendere più chiaramente la nozione di prezzi non « giusti », sarà forse utile un esempio. Con decisione n. 1/64 del 15 gennaio 1964 (*Gu* della Cee n. 8/1964) l'alta autorità della Ceca rilevò tra l'altro che « i prodotti siderurgici dei paesi e territori a commercio di Stato vengono offerti nella Comunità a prezzi di gran lunga inferiori a quelli che assicurano alle imprese della Comunità stessa un margine commerciale sufficiente nell'offrire i propri prodotti; tale differenza di prezzo è determinata in sostanza dalle diverse condizioni in cui i prodotti vengono fabbricati nei paesi a commercio di Stato e offerti all'estero; per conseguenza le imprese della Comunità hanno perduto parte dei propri sbocchi ancorché fronteggino la concorrenza dei paesi e territori a commercio di Stato mediante cospicui ribassi e ricorrendo all'allineamento previsto dall'art. 60 ultimo comma del trattato ». Per queste ed altre ragioni con la decisione in esame si stabiliva: « È fatto divieto alle imprese della Comunità, nelle transazioni relative all'acciaio, di allineare le proprie offerte sulle condizioni fatte per l'acciaio prodotto in paesi o territori a commercio di Stato ». L'allineamento di cui qui si parla è una facoltà di determinare i propri prezzi su quelli praticati da imprese esterne concessa alle imprese europee; facoltà che può essere revocata, in caso di abuso da parte delle imprese beneficiarie (art. 60 tratt. Ceca). Quindi, in questo caso l'allineamento non poteva essere vietato.

Ma questo non interessa; quello, invece, che occorre rilevare è che se l'allineamento dei prezzi comunitari su quelli dei paesi socialisti fu praticato è segno che poteva esserlo. Quindi non si trattava di prezzi oggettivamente non giusti perché troppo bassi, bensì di prezzi aventi struttura diversa. E non ci pare di allontanarci troppo dal vero, se osserviamo che la diversità essenzialmente risiede nel fatto che, nella formazione dei prezzi delle merci dei paesi socialisti, non hanno incidenza i superprofitti dei monopoli privati.

Un caso analogo è quello dei noli marittimi riscossi dalla flotta mercantile sovietica, che da parte occidentale sono considerati come pratica di dumping, perché più bassi di quelli, elevatissimi, in uso da parte delle flotte dei paesi capitalisti.

Dunque è da ritenere senza fondamento la polemica contro la politica dei prezzi, tanto più che in sede Gatt è stato ritenuto che la differenza tra i prezzi, della quale ci stiamo occupando, non può rientrare nella definizione di dumping di cui all'art. VI dell'Accordo generale, trattandosi di prezzi non comparabili.

È auspicabile che finisca per prevalere una valutazione oggettiva del « giusto » livello dei prezzi all'esportazione, tanto più che è generalmente riconosciuta la tendenza all'allineamento dei prezzi praticati all'esportazione dall'Urss sui prezzi mondiali.

5. - Di natura assolutamente diversa è l'altro ostacolo all'espansione del commercio denunciato dalla Cee, consistente nel fatto che l'Urss rifiuta di riconoscere la Comunità.

Questa critica è meno comprensibile delle altre ed è in contraddizione con esse, in quanto introduce un elemento di volontarietà nel quadro fin qui descritto di ostacoli che dovrebbero essere oggettivi; in compenso, tale sua caratteristica lascia aperta la possibilità di un suo più agevole superamento. Non si comprende come la Comunità voglia essere riconosciuta e su quale titolo fondi la sua richiesta. In diritto internazionale, infatti, il riconoscimento è dato agli Stati e nemmeno in questi casi è considerato essenziale. Per una Comunità economica dovrebbe essere sufficiente il *fatto* dell'accettazione delle sue norme destinate a regolare le sue relazioni esterne (tariffa doganale, disposizioni in materia commerciale, di transito, ecc.), fatto risultante dalla pura e semplice pratica dei rapporti di paesi terzi con la Comunità. Una sede propria per il riconoscimento potrebbe essere il Gatt, perché qui la Cee esplica gran parte delle sue attività esterne, anche se — giova ricordarlo — in sede Gatt, la Comunità non è riconosciuta in quanto tale. Ma l'Urss non può utilizzare questa occasione, perché non è parte contraente dell'accordo generale. Infine, la Cee non potrebbe esigere il riconoscimento in quanto ordinamento giuridico, perché il suo assetto istituzionale — a seguito della progressiva e, per certi aspetti, quasi generale disapplicazione delle norme pattizie che lo regolano — rischia di trasformarsi in ordinamento « de facto ».

Forse, la richiesta di riconoscimento altro non è che una posizione di prestigio, una rivendicazione della forza crescente che la Cee rappresenta nel mondo; da questo punto di vista il problema non sembra dover escludere ogni soluzione, come cercheremo di dire nelle conclusioni di questa nota.

6. - Da parte sovietica si è, in passato, denunciato il controllo sulle esportazioni, imposto dagli Usa e praticato anche dall'Europa, riguardante tutte le merci aventi anche un indiretto e generico interesse militare. La questione (che abbiamo sommaria-

Tab. 2 / INDICI DEI VALORI CORRENTI, PER PAESI E GRUPPI DI PAESI, DEL COMMERCIO ESTERO SOVIETICO NEL 1969 (1958 = 100)

	Campo social.	Paesi social. europ.	Paesi extra campo social.	Cee	Regno Unito	Usa
Imp.	203	273	333	529	330	2.485
Exp.	240	267	352	316	293	232

Fonte: Statistiche ufficiali Cee.

1090

Tab. 3 / SALDI DELLA BILANCIA COMMERCIALE URSS-CEE
(in milioni di dollari)

1956	1958	1960	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
+ 29,8	+ 49,5	— 89,5	— 101,8	+ 40,0	+ 54,7	+ 104,0	+ 144,6	+ 40,6	— 149,4	— 298,0

Fonte: Statistiche ufficiali Cee.

mente trattato qui sopra) ha perso gran parte del suo peso. Causa non ultima della sua progressiva perdita di importanza è stato il fatto che essa finiva per danneggiare grandemente gli interessi dei paesi occidentali esportatori, perché colpiva una grandissima quantità di merci ed anche per la ragione che l'accordo che imponeva quei controlli (Mutual Defence Assistance Control Act) doveva essere applicato senza discriminazioni nei confronti di tutti i paesi socialisti.

Altra rivendicazione sovietica è quella riguardante l'applicazione della clausola della nazione più favorita da parte dei paesi Cee che hanno stipulato con l'Urss trattati che la comprendono. Allo stato attuale tale trattamento è concesso — naturalmente, su base di reciprocità — nei trattati e accordi in vigore con i seguenti paesi Cee: Rft, Francia, Italia e Belgio. Tali strumenti sono stati stipulati in epoche diverse: qualcuno di essi prima della seconda guerra mondiale; quello con l'Italia è più recente. Tra l'Urss e l'Italia è stato concluso a Mosca l'11 dicembre 1948 il trattato di commercio e di navigazione, tuttora in vigore. Esso regola la reciproca concessione del trattamento della nazione più favorita in tre distinti articoli (2, 3 e 4) nel cui ambito rientra tutta la materia oggetto della normativa doganale e dei rapporti commerciali oggi vigenti (dazi, diritti, tariffe, prescrizioni e formalità doganali, ecc.) ed è prevista l'estensione all'altra parte contraente di tutti « i vantaggi, le facilitazioni, i privilegi o i favori, che sono accordati o che potranno essere accordati in avvenire » da una di esse.

Alla richiesta sovietica si è risposto, invocando la costante prassi internazionale che escluderebbe l'obbligo del rispetto della clausola in discorso da parte di un paese che, dopo averla concessa, sia entrato a far parte di una unione doganale.

Non pare che la prassi internazionale confermi il diniego opposto all'Urss: in passato i governi inglese ed americano hanno contestato la tesi oggi sostenuta dagli Stati dell'Europa occidentale.

Ma ciò che qui interessa ricordare è che nulla autorizza nella normativa comunitaria a ritenere che la clausola della nazione più favorita possa essere puramente e semplicemente disapplicata, per il solo fatto della sopravvenuta partecipazione ad una unione doganale. Si rinvengono, anzi, disposizioni di segno opposto: si tratta del par. 20 del capo III della convenzione sulle disposizioni transitorie per l'istituzione della Ceca e, più importante ancora, dell'art. 234 del trattato Cee, a tenore del quale « le disposizioni del presente trattato non pregiudicano i diritti e gli obblighi derivanti da convenzioni concluse, anteriormente all'entrata in vigore del trattato stesso, tra uno o più Stati membri da una parte e uno o più Stati terzi dall'altra ». Ove tali convenzioni risultino incompatibili col trattato, la norma prevede la messa in opera dei mezzi necessari — anche con la assistenza degli altri Stati membri — per eliminare l'incompatibilità. Quel che è certo è che essa non autorizza, né tanto meno dispone la automatica disapplicazione del trattamento della nazione più favorita.

Alla richiesta sovietica si obietta inoltre che — stante la diversa natura e funzione della tariffa doganale nei paesi Cee e in quelli socialisti — la applicazione del trattamento in esame da parte comunitaria non avrebbe contropartita. Ma è agevole osservare che tutti i trattati e gli accordi che contengono quella clausola furono conclusi quando già l'Urss era un paese socialista. Si deve ricordare, inoltre, che la esperienza commerciale di alcuni Stati membri dimostra la perfetta negoziabilità con la parte sovietica della materia doganale e che, comunque, la legislazione sovietica prevede contropartite nei casi che stiamo esaminando, come risulta dalla nuova tariffa doganale a duplice colonna, con la previsione che i dazi di minore importo saranno applicati alle esportazioni dei paesi che concedono all'Urss il trattamento della nazione più favorita.

Il doppio settore della politica commerciale della Cee

7. - I fatti sui quali si controverte — con le critiche e le rivendicazioni delle quali abbiamo cercato di dare fin qui la informazione più completa possibile —, ma più ancora le scelte politiche pregiudiziali spiegano gli orientamenti di base di quell'ampio settore dell'attività della Cee, che va sotto il nome di politica commerciale comune.

Punto centrale del dibattito attuale su questo tema, e chiave indispensabile per la comprensione di esso, è il fatto che l'obiettivo essenziale di quella politica, cioè la privazione degli Stati membri e la avocazione agli organismi comunitari (cioè alla commissione e al consiglio dei ministri) di ogni potere sulla materia commerciale, non è stato ancora realizzato. In particolare, nonostante la scadenza del termine previsto dal trattato per la fine del periodo transitorio e per l'instaurazione del Mercato comune, non ha trovato attuazione l'art. 113 del tratt., in forza del quale, a quella scadenza, gli Stati avrebbero perduto, in favore degli organismi comunitari, la facoltà di stipulare accordi e trattati in materia commerciale. In luogo di tale automatico trasferimento dei poteri è stato messo in opera un meccanismo (pure transitorio) di informazione della commissione e di consultazione degli Stati membri, che sostanzialmente lascia im-

1091

mutato il potere degli Stati di concludere accordi in materia commerciale. Sopravvive così la possibilità di accordi bilaterali con i paesi socialisti che rappresentano, finora, l'unico strumento di scambio con l'area socialista.
Si è realizzato in questo modo — nella politica commerciale — un regime di doppio settore (comunitario e nazionale) che, a nostro giudizio, a parte le violente polemiche che ha suscitato, è tuttavia la sola condizione di sviluppi positivi, e, alla fine, di possibili convergenze.
E ciò perché, come vedremo, l'autonomia conservata dagli Stati ha consentito loro di rispondere positivamente alle spinte dei settori economici favorevoli all'aumento dell'interscambio; e per la ragione che sulla futura politica comune è prevedibile che agiranno positivamente posizioni di singoli Stati, finora fortemente ostili all'incremento dei traffici con l'Urss.
Allo stato attuale, tuttavia, il settore comunitario della politica commerciale non è di poca importanza; e il suo orientamento antisovietico e antisocialista è fuori dubbio.
Appartiene, innanzitutto, ad esso tutta la regolamentazione della materia doganale. Caratteristica essenziale della protezione tariffaria Cee (tariffa esterna comune) è la sua originaria e predeterminata ineguaglianza, aggravata da una serie di accordi commerciali e preferenziali stipulati successivamente. Il quadro attuale dei livelli di protezione tariffaria è il seguente:

a - La tariffa non è applicata nella sua totalità nei confronti degli Stati Uniti. Per effetto del Kennedy Round (nel corso del quale, bisogna rilevare che la Cee si mantenne ferma e respinse una serie di pretese della controparte) è stata concessa agli Usa una sostanziale riduzione delle tariffe che hanno danneggiato anche interessi italiani, come la riduzione tariffaria del tabacco. Il sopravvenuto contenzioso commerciale Cee-Usa non ha consentito di rendere operativi tutti i benefici accordati, anche per inadempienze americane (rifiuto di abolire l'American Selling Price, introduzione di dazi supplementari per determinate importazioni, fino ai più recenti e noti provvedimenti). Ma non è inutile ricordare che le doglianze americane si riferiscono essenzialmente ai c.d. « ostacoli non tariffari » (politica agricola, diverso livello dei prezzi, ecc.).

b - Nel Mediterraneo, esistono accordi di associazione con la Grecia e la Turchia. Sono stati inoltre stipulati accordi commerciali o preferenziali con i seguenti paesi: Spagna, Marocco, Tunisia, Israele (il contenuto della stipulazione che lo riguarda è particolarmente ampio), Libano, Malta. È in vigore un accordo di assai scarsa portata con la Jugoslavia.

c - In Africa esistono accordi di associazione con i paesi ex colonie della Francia e del Belgio (Yahoundé) e con tre Stati dell'Africa orientale (Arusha).

d - In America latina, sono state concesse riduzioni doganali parziali a tutti gli Stati, sia in occasione di passati negoziati (Dillon e Kennedy Round), sia in forza di trattative successive. Da questi benefici (di modesta entità) è esclusa Cuba.

e - In Asia sono in corso trattative col Giappone, con l'India, col Pakistan e con l'Iran.

f - In Europa, a seguito dell'adesione dei quattro paesi candidati, con i paesi Efta che non aderiscono saranno stabilite relazioni particolari. Inoltre, per effetto dell'adesione dell'Inghilterra, rapporti speciali saranno intrattenuti anche con i paesi del Commonwealth.
Da questa sommaria descrizione emerge che la tariffa doganale Cee opera in tutta la sua interezza, fatta qualche insignificante eccezione solo nei confronti dei paesi socialisti dell'Europa e dell'Asia, di Cuba e dei paesi che conducono una politica decisamente antimperialistica (i paesi arabi del Medio Oriente, a proposito dei quali devono essere ricordate due poco significative eccezioni: con l'Egitto sono in corso da anni defatiganti trattative; con l'Algeria si è creata una situazione ambigua che da tempo si afferma di voler definire, senza far seguire i fatti alle parole).

8. - Ma la Cee non si è limitata a erigere un ostile muro protettivo intorno ai paesi socialisti.
Sul n. 12 del 1969 della rivista *Vnestnaja Torgovlia*, l'economista sovietico V. Gorsky osservava che, oltre le discriminazioni generali che colpiscono lo insieme dei paesi terzi, « misure discriminatorie addizionali sono applicate ai paesi socialisti: prelievi supplementari sulle importazioni dei prodotti alimentari, restrizioni quantitative, regime di licenze, limitazione delle esportazioni col pretesto della lotta antidumping ».
Moltissimi esempi si potrebbero fare per dimostrare la fondatezza della denuncia: le limitazioni quantitative delle importazioni dei prodotti agricoli (reg. n. 3/1963) sono state mantenute integralmen-

Tab. 4 / PARTE DELL'URSS NEL COMMERCIO EXTRA-COMUNITARIO DEGLI STATI MEMBRI DELLA CEE

Anno	Paesi									
	Rft		Francia		Italia		Olanda		Belgio-Lussem.	
	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.
1965	2,0	1,3	2,3	1,2	3,6	2,3	1,5	1,0	1,6	0,9
1966	2,2	1,1	2,4	1,2	3,3	1,9	1,3	0,8	1,9	1,0
1967	2,5	1,4	2,7	2,3	4,4	2,3	1,4	2,0	1,9	1,5
1968	2,5	1,8	2,5	3,6	4,4	2,9	1,3	1,3	1,7	1,6
1969	2,4	2,3	2,4	3,4	3,2	4,3	1,4	1,4	1,4	1,6

Fonte: Statistiche ufficiali Cee.

1092

te, almeno fino alla fine del 1968, solo nei confronti dei paesi socialisti; le loro esportazioni verso la Cee di prodotti agricoli ne hanno risentito. Lo stesso dicasi per la particolare concezione del dumping che emerge dalla legislazione anti-dumping nei confronti dei paesi socialisti, della quale abbiamo parlato più sopra. Ma nessun esempio, forse, è illuminante come quello dei contingenti. L'interscambio con i paesi socialisti non è libero; esso è sottoposto a restrizioni quantitative: l'importazione nella Comunità può avvenire per molti prodotti solo sulla base di contigenti. Il medesimo sistema, in misura diversa, opera anche nei confronti di altri paesi terzi.

La tendenza, però, è alla progressiva liberazione dei prodotti contingenti. Vediamo ora come opera il processo di liberazione.

Con un regolamento adottato il 10 dicembre 1968, il consiglio ha deciso la uniformazione delle liste di liberazione alla importazione dai paesi terzi, parti contraenti del Gatt. Tale lista riguardava 839 voci doganali. Ebbene, per i paesi socialisti membri del Gatt (Cecoslovacchia e Polonia) le voci sono state ridotte da 839 a 400; per quelli che non sono parti contraenti dell'Accordo generale (Urss, Romania, Bulgaria e Ungheria) i prodotti liberati sono stati solo 43, dei quali 39 prodotti agricoli regolamentati, e quindi *solo quattro* sono le voci relative a prodotti industriali. Totalmente esclusi dall'applicazione delle misure di liberazione sono stati l'Albania, la Cina, la Corea del nord, la Mongolia e il Vietnam del nord.

Col regolamento n. 109/70 si è ulteriormente definita la questione della liberazione dei prodotti sottoposti a restrizioni quantitative. Fermo il numero dei prodotti liberati, si è stabilito:

a) che la Comunità ha facoltà di revocare unilateralmente le liberazioni, se queste si rilevano dannose per i suoi interessi;

b) che, su richiesta di *un solo Stato membro*, la commissione può decidere di sottoporre a sorveglianza e controllo preventivo all'esportazione taluni prodotti che presentino una certa sensibilità;

c) che possono essere adottate misure di salvaguardia.

9. - Queste, dunque, sono le limitazioni e le discriminazioni stabilite in sede comunitaria al commercio con l'Urss e con i paesi socialisti. Andrebbero poi considerati gli effetti negativi delle caratteristiche merceologiche dei prodotti oggetto dell'interscambio: importazione di beni di investimento, prevalentemente macchinari; esportazioni, in genere, di prodotti agricoli e di materie prime (e ciò anche per la elevata propensione dei monopoli all'esportazione e per il loro limitato interesse all'importazione). Ma se questa è la situazione, bisogna chiedersi la ragione dell'indubbia tendenza all'aumento del valore dell'interscambio Cee-Urss, che, dal 1956 al 1969 ha avuto l'andamento appresso descritto nella tab. 1. Dei vari settori del commercio sovietico, quello che ha avuto — dal 1958 al 1969 — l'aumento più sensibile è l'interscambio con i paesi Cee (tabella 2).

Non deve trarre in inganno il dato sulle importazioni Usa perché il punto di partenza è diverso. Nel 1958, infatti, le importazioni dei paesi Cee ammontavano a 221,8 milioni di dollari, mentre quelle degli Usa erano del valore di 4,7 milioni. Ed anche i saldi annui della bilancia commerciale Urss-Cee non sono da considerarsi negativamente; se si eccettuano gli ultimi due anni; contraddistinti, per altro, da un notevole incremento dell'interscambio al quale l'Italia ha partecipato in misura notevole, con le note iniziative, i saldi annui hanno un andamento normale e sostanzialmente positivo (tab. 3).

La valutazione che può trarsi da questi dati è che — malgrado l'ammontare non elevato dell'interscambio Urss-Cee — esso ha avuto uno sviluppo positivo che contraddice la politica di discriminazioni e di limitazioni condotta dalla Comunità.

E qui torniamo al giudizio precedentemente espresso del doppio settore della politica commerciale della Cee: quello comunitario in senso stretto e quello dei singoli Stati membri. All'ultima sessione dell'Unctad, il rappresentante sovietico, Scevcenko, ha osservato che, se il commercio dei paesi socialisti con la Cee si è sviluppato, questo è accaduto non a causa, ma nonostante i regolamenti in vigore nel Mec.

10. - È questo, dunque, il punto da analizzare e da qui bisogna partire per formulare un'ipotesi realistica di prospettive positive.

In sede comunitaria esiste una forte polemica contro la politica commerciale autonoma dei paesi membri: si invoca da alcuni la rapida attuazione dell'art. 113 del tratt. per bloccare quell'autonomia. Ma gli Stati, come l'esperienza quotidiana dimostra, portano avanti la loro politica e, già dai dati noti emerge, al 1969, un'ineguale tendenza all'aumento relativo dell'interscambio con l'Urss che a noi sembra assai interessante (tab. 4 e tabella 5).

La contraddizione si fa più evidente e rilevante se si passa ad esaminare, sotto questo punto di vista, la politica degli Stati in materia di liberazione dei prodotti assoggettati a contingente. Qui troviamo, con riferimento al 1969, che su un totale di 1.097 voci doganali, la liberazione decisa dagli Stati ha raggiunto i seguenti livelli:

Germania	— 561	(+ 291	parziali. Totale	852)
Benelux	— 970	(+ 102	parziali. Totale	1.072)
Francia	— 854	(+ 135	parziali. Totale	689)
Italia	— 770	(+ 90	parziali. Totale	860)

La politica così seguita dagli Stati in materia di liberazione di prodotti sottoposti a restrizioni quantitative all'esportazione, che è del tutto opposta a quella praticata e voluta dalla Cee, non è stata pacificamente accettata in sede comunitaria. Si è osservato che essa rischia di compromettere la futura politica commerciale comune con i paesi socialisti e la commissione ha presentato nel

1093

Tab. 5 / COMMERCIO DEGLI STATI MEMBRI DELLA CEE CON L'URSS NEL 1969
(in milioni di dollari)

Rft		Francia		Italia		Olanda		Belgio-Lussem.	
Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.	Imp.	Exp.
334	406	205	265	247	287	68	56	59	51

Fonte: Statistiche ufficiali Cee.

1970 la proposta di sottoporre ad un stretto coordinamento comunitario le decisioni di liberazione autonoma; ma finora quella proposta non ha avuto accoglienza favorevole da parte degli Stati.

11. - L'importanza della contraddizione che abbiamo messa in luce non deve dar luogo ad equivoci. È del tutto non realistico ipotizzare la disintegrazione della Comunità a scadenza più o meno breve e non è questa, assolutamente, l'ipotesi sulla quale noi lavoriamo. Deve dunque considerarsi valida la prospettiva della instaurazione della politica commerciale comune alla quale si arriverà certamente. Il problema è quello dei suoi futuri contenuti, sui quali influiranno gli orientamenti della politica degli Stati, come finora è avvenuto.
La tendenza antisovietica e antisocialista della politica fin qui svolta dalla Comunità non può essere attribuita a decisione autonoma della commissione. Hanno avuto un peso rilevante i gruppi di pressione economici e la politica di alcuni Stati membri. In particolare l'influenza esercitata all'interno della Cee dalla Rft ha fatto prevalere nelle scelte comunitarie l'orientamento della politica estera tedesca. Ma le linee di questa politica hanno recentemente subito, come è noto, profonde modificazioni: i trattati di Mosca e di Varsavia, l'accordo per Berlino, l'incontro tra Brandt e Breznev sono le tappe di una svolta di grande rilievo.
D'altra parte, la tendenza al superamento del bipolarismo nella politica estera riduce il contrasto tra i raggruppamenti europei che fanno parte dei due blocchi. Le prospettive positive che si aprono per la convocazione della conferenza europea per la sicurezza e, in misura minore, per il negoziato sulla riduzione degli armamenti in Europa, possono costituire la condizione nuova e più favorevole per nuovi rapporti tra est e ovest.
Questi fattori dovrebbero concorrere sia al prevalere di nuovi orientamenti della Comunità, sia a far sì che l'Urss consideri positivamente l'opportunità di favorire lo sviluppo delle sue relazioni con essa. A ciò potrà contribuire, oltre che l'adozione nel commercio con la Cee di pratiche più idonee alla conoscenza dei rispettivi mercati da parte degli operatori e di misure volte a favorire la possibilità di contatti diretti con le imprese sovietiche, un nuovo approccio alla vecchia questione del riconoscimento della Comunità.
Su questo problema ci siamo soffermati più sopra per mettere in luce i limiti giuridici della pretesa comunitaria, ma anche per rilevare che per effetto del crescente peso economico e commerciale della Cee — più volte riconosciuto da parte sovietica — questa sua richiesta assume un peso politico che non sarebbe opportuno sottovalutare né ignorare. Si devono anche considerare le implicazioni, certamente rilevanti, sulla giusta soluzione del problema del riconoscimento, dei nessi tra politica europea e politica verso l'Urss dei paesi dell'Europa occidentale; né possono essere ignorate le prese di posizione nei confronti della Comunità — che lasciano intravedere un atteggiamento favorevole al suo riconoscimento — assunte recentemente dalla Cina. D'altro canto, sono noti atteggiamenti sovietici che sembrano non contrari alla soluzione di questo problema.
In un suo famoso articolo del 1962, Krusciov pose la questione « della possibilità di una cooperazione economica non soltanto tra Stati con diversi regimi sociali, ma anche tra le unioni economiche delle quali fanno parte gli uni e gli altri » (*Kommunist*, n. 10 del 1962). Questa posizione trovò conferma nelle « Trentadue tesi sul Mercato comune » elaborate da un gruppo di economisti sovietici nell'agosto 1962: l'ultima di esse affermava che « l'eventualità di una cooperazione e di una competizione economica pacifica si pone non solo fra i diversi Stati a regime sociale differente, ma anche tra le loro associazioni economiche ».
È vero che a queste prese di posizioni — alle quali hanno fatto seguito altre dello stesso tenore — non ha fatto riscontro, in passato, un corrispondente atteggiamento della Cee, ma il nuovo contesto politico europeo dovrebbe, oggi, provocare una diversa disponibilità da parte comunitaria.

Le contraddizioni dell'integrazione richiedono decisioni politiche

12. - Né può essere ignorato l'effetto nuovo che deriva dall'accentuarsi delle contraddizioni fra paesi capitalistici; ci riferiamo alla controversia Cee-Usa. Questo fenomeno, più volte rilevato da commentatori sovietici, è venuto manifestandosi man mano che il peso economico della Comunità cresceva e la sua potenza commerciale si affermava nel mondo. Non si deve però fare confusione tra la presa di coscienza del fenomeno o la volontà soggettiva di coloro che favorirono la nascita della Comunità e il carattere oggettivo della contraddizione che, all'interno del mondo capitalistico, si prospettava fin dall'origine del processo di integrazione europea.
Certo non si può dire che la Cee ha avuto, alla

1094

origine, la funzione di difendere l'indipendenza dall'America dei paesi dell'Europa occidentale e che quindi si è posta, fin da allora, in contrapposizione all'America. È vero il contrario: nei piani dei suoi fondatori, la Comunità è nata per rafforzare i vincoli di subalternità dei paesi europei agli Usa; e questi l'hanno considerata, non a torto, una pedina della loro politica mondiale. Mentre, successivamente, l'atteggiamento degli Stati Uniti è cambiato, e da parte americana si è giunti negli ultimi anni a negare la positività del processo di unità europea; specialmente con riferimento all'allargamento della Cee. È quindi infondata e strumentale l'opinione secondo la quale « il blocco economico europeo occidentale, costituito soprattutto per resistere al controllo economico e politico degli Stati Uniti e opporsi all'egemonia degli Stati Uniti nell'Europa occidentale, si è in linea generale sviluppato e consolidato nel corso degli ultimi quattordici anni e ha sempre rappresentato una sfida agli Stati Uniti nel campo economico » (*Nuova Cina*, 26 giugno 1971, citata da *Relazioni Internazionali* n. 29/1971).
È certo, però, che la concorrenza tra Comunità e Stati Uniti è venuta via via crescendo e che oggi la contraddizione che oppone l'una agli altri non può essere sottovalutata, essendo essa una di quelle che determinano gli orientamenti della politica mondiale.
La « volontà politica » dei gruppi dirigenti europei può orientarsi in qualunque direzione, ma è certo che essa sarà obbligata a reagire alla pretesa americana di smantellare il mercato comune agricolo e di liquidare la vasta trama di accordi commerciali e preferenziali conclusi dalla Comunità. Come pure l'insistenza con la quale la commissione di Bruxelles sostiene misure fino a pochi anni or sono impensabili, quali il controllo dei movimenti di capitale americano, produrrà risultati che acuiranno quel contrasto. Si può, anzi si deve, respingere ogni idea di una guerra commerciale; ma questa guerra ha molte facce: se nei rapporti tre Cee e Usa ci si può astenere dall'adottare misure corrispondenti alle decisioni protezionistiche americane, non sarà altrettanto facile impedire la lotta per la conquista dei mercati.
Si tratta, dunque, di un contrasto che influirà profondamente sul corso delle relazioni internazionali, e, quindi, anche nel settore del quale ci stiamo occupando.

13. - Noi non ignoriamo l'esistenza dei due mercati, socialista e capitalista, e consideriamo astratto e velleitario ogni discorso che non tenga conto di questa contraddizione.
Nemmeno ignoriamo che il processo di integrazione europeo si è sviluppato secondo gli interessi, e sotto la direzione dei monopoli, che mirano ad assicurarsi mercati più ampi ed a trovare una libertà di movimento che il quadro statale non è più in grado di garantire loro. A questo proposito, ci limitiamo qui a ricordare quanto in altra sede abbiamo ampiamente discusso: e cioè che il controllo del processo di formazione delle grandi concentrazioni è stato — in violazione del trattato — affidato alla commissione, avendo in pratica il consiglio rinunciato ad esercitare i suoi poteri; e che la commissione conduce una politica di totale liberalizzazione dei fenomeni di concentrazione delle imprese e di fusione delle società. Ma la analisi di questa realtà non può eliminarne un'altra: che questo è il campo sul quale la classe operaia dei paesi occidentali deve battersi. Né, d'altra parte, senza la lotta dei lavoratori e delle forze democratiche, oltre che nei singoli paesi, nella stessa Comunità, si può sperare di modificare l'assetto attuale dell'Europa occidentale, a meno che non ci si voglia limitare ad esprimere la speranza che il capitalismo rinuncerà spontaneamente alle nuove possibilità di espansione che ha conquistato.
Bisogna, anche per giungere ad influire concretamente sulle decisioni politiche, operare per la democratizzazione dei metodi di formazione della volontà comune. Mancando ogni controllo, sia parlamentare che delle forze politiche e sociali, si accresce sempre più l'influenza dei gruppi di pressione sulle decisioni politiche. La direzione monopolistica porta, tra l'altro, alla crescente emarginazione delle forze politiche dal processo di formazione della volontà comunitaria, che resta dominio della diplomazia non controllata, dei tecnocrati e della burocrazia, strumenti privilegiati delle forze economiche egemoni. Questa situazione non influisce certo positivamente sulle relazioni della Cee con l'Urss e con gli altri paesi socialisti.
Ne consegue che lo stesso fenomeno di integrazione capitalista e di internazionalizzazione della produzione richiede che le lotte dei lavoratori abbiano l'ampiezza e i legami necessari per contrastare certe soluzioni e sostenerne altre, allo stesso livello al quale si colloca la controparte. I sindacati avvertono l'urgenza di rendere possibile la risposta operaia nel più vasto quadro determinato dai processi in corso nella Comunità. A questo scopo la Cgil e la Cgt da tempo si muovono nella direzione di stringere legami con le altre centrali sindacali europee. La Dgb, la potente centrale sindacale della Rft, ha sempre espresso riserve sull'opportunità di tali collegamenti; ma, recentemente, il presidente di questa centrale, Heinz Vetter, poneva come pregiudiziale ad ogni relazione al più alto livello l'accettazione della politica di integrazione europea. La Cgt ha risposto negativamente (G. Seguy su *Le Monde* del 2 luglio 1971).
Resta, tuttavia, l'interrogativo: che fare? Il problema è quello di creare le condizioni per condurre la battaglia contro le forze monopolistiche al nuovo livello reso necessario dal processo di integrazione; e di influire sulle decisioni e sulle politiche della Cee in tutti i campi, compreso quello al quale abbiamo dedicato la nostra nota. La risposta a questi problemi noi abbiamo cominciato a darla, riconoscendo il peso che l'Europa torna ad assumere nel contesto politico mondiale ed accettando di portare il nostro impegno di lotta nel nuovo più ampio campo dello scontro; ed auspicando e favorendo, per la parte che ci compete, ogni possibilità di ampliare a tali nuovi livelli la lotta di massa dei lavoratori dei paesi europei.